



BIBLIO  
THECAE  
.it



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI

*Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Europa, Italia 1939-1945*, a cura di Chiara Conterno, Elena Pirazzoli, Bologna, Il Mulino, 2024, 423 p., ill., (Percorsi. Fondazione Villa Emma. Saggi e ricerche), ISBN 978-88-15-39025-7, € 38,00.

Tra il luglio 1942 e l'ottobre 1943 un gruppo di settantatré giovani profughi ebrei provenienti da Germania, Austria, Jugoslavia e destinati ad approdare in Palestina furono ospitati a Nonantola, piccolo comune della provincia di Modena, presso Villa Emma. Con loro, alcune guide adulte, tra le quali Josef Indig.

Il fatto in sé è noto. La novità interviene con il ritrovamento, nel 2002, di due casse di libri, novantaquattro volumi in totale, editi nei primi decenni del Novecento e recanti il timbro della Delegazione per l'assistenza degli emigranti (Delasem). Questo, assieme ad altri elementi, colloca quei libri in quella che fu una sorta di biblioteca minima che nelle intenzioni degli organizzatori di quella fuga doveva accompagnare il gruppo di profughi, fondo che doveva essere costituito, invece, di più di ottocento volumi.

*Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Europa, Italia 1939-1945*, a cura di Chiara Conterno e Elena Pirazzoli (Bologna, Il Mulino, 2024), è una raccolta di saggi che testimoniano degli indirizzi che la ricerca ha preso, seguendo varie direttive, partendo da quel ritrovamento. Il lavoro si articola in cinque parti, puntualmente evidenziate nell'introduzione firmata dalle curatrici, delle quali la prima è essenzialmente volta sia a circostanziare la vicenda relativa a quel particolare viaggio di quel gruppo di giovani, sia a individuare

gli elementi specifici minimi di quel corredo librario così importante e significativo.

Così apprendiamo ad esempio come già il primo nucleo del gruppo fosse costituito da giovani esuli di età compresa tra i nove e i ventuno anni, più o meno equamente distribuito tra i sessi, nonché della provenienza delle famiglie dei ragazzi, assumiamo indicative notizie sulla figura di Recha Freier, “fervente sionista” che organizzava il transito dei profughi ebrei di giovane età dai Paesi divenuti per essi ormai a rischio, come notizie sul profilo di quel Josef Indig, giovane anch’egli, che nei vari saggi del volume è preso a riferimento come il leader degli accompagnatori del gruppo.

Pure, si comprende subito che accanto all’idea di mettere in salvo questi giovani ebrei era ben chiaro, pianificato, l’intento di dotare questi ragazzi di un bagaglio minimo di nozioni, informazioni, istruzione, sia teorico che pratico. Era, insomma, il gruppo dei ragazzi in fuga, a suo modo, un gruppo di studenti che, a dispetto dell’età così varia e, soprattutto del contesto abnorme della guerra che scuoteva il continente che li vedeva transitare, tentava di seguire comunque un progetto formativo e pedagogico. E si apprende anche, e probabilmente è questa la notazione di maggiore interesse di queste prime pagine, di come l’atteggiamento educativo delle guide del gruppo e del suo leader fosse negli intenti così tanto caratterizzato dalla cultura originaria e dalla vena sionista che l’attraversava, che emergono elementi di disallineamento, per così dire, tra questo orientamento e le linee che la stessa Delasem tentava di proporre, nel mentre supportava l’iniziativa. La guida del gruppo, difatti, s’adoperava essenzialmente a formare dei “pionieri” adatti a sopportare la nuova vita che li attendeva in Palestina. La Delegazione, invece, premeva per conservare anche a quel gruppo di ragazzi una formazione più tradizionalmente “italiana”.

Interessante è notare come la precisa intenzione pedagogica delle guide del gruppo passasse attraverso elenchi dettagliati di richieste anche bibliografiche. Anche da queste minime tracce bibliografiche

emerge, secondo l'autore, l'intento di imprimere al gruppo in fuga un profilo fortemente identitario, evitare che esso si consideri impegnato in un'operazione di mera sopravvivenza, evitare insomma che quei ragazzi potessero considerare sé stessi come profughi. E a tale fine, tutta l'educazione e l'istruzione che si intendeva impartire loro durante "il viaggio", era previsto che assumesse un deciso profilo sionista e che puntasse a quella *Eretz Israel* come a un nuovo destino. Il capitolo segue comunque il gruppo nel suo spostarsi, nel suo accrescersi, anche nel suo frettoloso allontanarsi dalla stessa Villa Emma dopo i fatti dell'8 settembre, che rendevano molte zone d'Italia ancor meno sicure di prima per quei ragazzi.

Il capitolo dedicato, in questo contesto, specificamente alla biblioteca di quei ragazzi, dà conto per intanto subito del fatto che quegli 828 volumi dei quali essa doveva originariamente comporsi erano anche frutto delle istanze dei ragazzi stessi, i quali chiedevano ai loro accompagnatori di poter leggere e di poter studiare.

Di quel corpus, che pure doveva per forza di cose risultare comunque particolare nella sua composizione, come detto, i soli novantaquattro volumi ritrovati sono poco più che il dieci per cento. Certo è che tra le pagine di *Libri in fuga* s'apprende comunque che la Delasem assicurava per lo più donazioni di libri in italiano che il giovane leader Indig non nascondeva di ritenere inutili. Non sfugge, comunque, e nel volume la cosa assurge a dignità di titolo d'un paragrafo, che da subito il libro in quanto tale, nel fuoco di questa vicenda, è preso nel suo doppio valore, "tra materialità e simbolo", come indice di quella "resistenza pedagogica", che tra roghi e spogli, non può non assumere diversi significati, tra lo storico e il semantico, il simbolico e l'affettivo.

In questo, la prima parte del volume si conclude seguendo anche per alcuni tratti le stesse figure degli autori le cui opere si ritrovano nel fondo, con il preciso principale intento di offrire un suggestivo parallelo tra ragazzi in fuga e autori, a proprio modo in fuga dal nazismo; per quella parte di quest'ultimi, ovviamente, che con il nazismo non fossero scesi a compromessi. Constatazione interessante

è difatti quella che vede gli autori di origine ebraica assicurati a un destino affine a quello dei ragazzi in fuga.

Pure, accanto a questa schiera, tra i novantaquattro volumi si trovano anche autori che il regime lo asseendarono, divenendone espressione. È ad esempio il caso di quella Thea von Harbou, che anche a certa parte del pubblico d'oggi dovrebbe risultare ancora nota per essere l'autrice di *Metropolis*, romanzo dal quale originava l'omonimo film affidato alla regia di Fritz Lang, che fu suo marito, e alla cui sceneggiatura i due lavorarono assieme, pur non senza divergenza di vedute.

Parallelo suggestivo alla vicenda dei giovani ebrei da condursi in salvo è offerto poi nel testo dal saggio introduttivo della seconda parte del volume, che va sotto il titolo *Geografia e storia dei libri salvati*, che propone una interessante riflessione sul fatto che mentre si dispone di una certa saggistica sul cibo, sul tempo libero, sui più vari aspetti della vita quotidiana in tempi di guerra, non si disponga invece di studi sulla lettura in tempi di guerra, «sulla funzione che i classici della letteratura esercitarono come argine davanti alla barbarie», o su cosa si preferisca leggere in un rifugio antiaereo. Ecco che dunque il catalogo di Villa Emma, pur con i suoi limiti, può aiutare a ipotizzare qualche prima risposta a queste domande, e che a una prima osservazione dell'autore del saggio può dirsi retta da quattro colonne portanti: libri che riguardano problemi educativi; libri-dizionari che toccano problemi linguistici; libri, numerosi, sull'ebraismo, ma carenti dell'aspetto liturgico-ritualistico di quella cultura; libri, infine, di letteratura.

Il portato di questo approfondimento, mentre si assume che la storia dei libri di Nonantola debba essere considerata nella più ampia dimensione della storia stessa del libro, è che non si smette di leggere neanche in tempo di guerra, e che semmai, delle letture si scarta il superfluo, ancorandosi ancora possibilmente ai classici.

Più interessante, sotto l'aspetto storico, è il saggio di Philippe Lenhard incentrato su come gli intellettuali ebrei tedeschi si siano trovati ad affrontare la Shoah. È risaputo, certo, che il primo atteggiamento generale fu

improntato a incredulità, e segnato dalla convinzione che l'integrazione degli ebrei nelle realtà nazionali, anche in quella tedesca, fosse cosa acquisita e che invece i fatti più attuali della cronaca di quegli anni dovessero ritenersi passeggeri. Si legge in queste pagine degli avvertimenti che Thomas Mann lanciava contro gli intenti di Hitler, di come le SS venivano disegnate dapprima come forze barbare alla stregua degli Ottentotti e di come quindi l'odio per gli ebrei altro che non fosse che una specie di regressione, o al più un tentativo come gli altri di distrarre l'opinione pubblica dai reali problemi della società tedesca.

Il contributo successivo di Sebastian Finsterwalder si apre sulla constatazione del fatto che nelle biblioteche di tutto il mondo, e soprattutto in Germania, sono depositati milioni di volumi sottratti ai loro proprietari durante il periodo nazionalsocialista. Non solo, dunque, i roghi di quel periodo, che spesso anche nell'immaginario collettivo occupano la maggiore attenzione, ma questa più ampia, profonda, silenziosa e non meno drammatica azione di spoliazione, che non ebbe riflessi di sorta sull'opinione pubblica e stenta ancora ad averne. Giusto dunque ricordare come oggi e da qualche tempo si lavori anche in questa direzione, e cioè per ricostruire la storia di questi volumi, identificare i libri rubati, tentare, magari, una loro restituzione, questione che per decenni anche dopo la guerra venne ignorata, e che vide confiscate e smembrate intere collezioni, e così depauperate non soltanto istituzioni ebraiche, ma anche logge massoniche, monasteri, partiti politici, organizzazioni comuniste o socialiste, assieme a tanti privati proprietari. L'autore giustamente sottolinea al riguardo che oltre alla sottostima della dimensione quantitativa del fenomeno, un deficit d'attenzione si sia purtroppo registrato proprio sull'importanza dell'azione del "restituire".

La parte terza di *Libri in fuga* mette a fuoco tematiche più contenutistiche e meno storiografiche. Si prova, attraverso la lettura del fenomeno che viene definito col termine di *Heimatkunst*, a delineare il passaggio culturale che vira dal localismo di cui si connota il movimento quasi soltanto strapaesano e antimoderno della fine

dell'Ottocento a un profilo più compiutamente nazionalista, soltanto protonazista, e antisemita in maniera ancora latente, almeno fino a che la progressiva politicizzazione del movimento stesso, nel contesto di un presente che cambiava troppo in fretta rispetto ai dispositivi anche cognitivi a disposizione del singolo individuo o delle piccole comunità, portò, potremmo dire, al corto circuito di un antisemitismo compiuto per l'incomponibilità di un atteggiamento culturale che vedeva ancora centrale, fondante o identitario, l'elemento d'appartenenza a un territorio e l'irrimediabile assenza di una patria nell'identità culturale ebraica. Argomento che sarebbe diventato, ricorda l'autore, che cita Zygmund Bauman, il principale argomento dello stesso Hitler contro gli ebrei.

Sempre partendo dall'archivio bibliografico della Fondazione Villa Emma, Valentina Savietto propone un saggio più orientato alla storia della letteratura, interrogandosi sui rapporti, se di filiazione, se di evoluzione o se d'altro tipo, tra il *Bildungsroman* e la *Moderne*. Il tema, certamente interessante in sé, e non sprovvisto, nello svolgimento proposto, di passaggi di sicuro interesse, legati come sono agli aspetti della maturazione dell'individuo, che sia il personaggio di un'opera o che sia, per riflesso obbligato, proprio taluno di quel particolare gruppo di lettori sui quali l'intero volume è centrato, a questa opera pare tuttavia legato soltanto dal filo dei titoli di alcune opere della letteratura tedesca comprese nell'elenco dei novantaquattro.

A quel tentativo di "risintonizzare l'anima" su frequenze più umane, certamente disturbate dal mondo in guerra appena fuori dei rifugi, è dedicato il successivo saggio, nel quale suggestivamente sono accostati ai ragazzi in fuga alcuni autori in fuga anche loro, per effetto dei medesimi fatti della guerra. Centrale in questo capitolo, come forse non poteva non essere, risulta la figura di Stefan Zweig, per il quale, se noi a nostra volta volessimo proporre un ponte tra questi studi dei quali ci occupiamo e l'esperienza dei lettori generalisti e comuni anche di oggi, non potremmo non ricordare la famosa novella che va sotto il titolo di *Mendel dei libri*,

nelle edizioni italiane. Novella peraltro profetica, nel suo contenuto, perché incentrata sulla figura di un ebreo galiziano, Jacob, o più esattamente Jainkeff Mendel, bibliofilo, venditore di libri a domicilio, nativo della Polonia russa che vive in un caffè di Vienna e senza passaporto, che viene tragicamente travolto dagli stravolgiamenti più generali effetto della Prima Grande Guerra. Pure con Mendel, osserviamo noi, come con i casi reali che *Libri in fuga* esamina, fatalmente tra le prime colonne della civiltà, e dell'umanità, aggiungeremmo, a cadere è non tanto e non soltanto il patrimonio dei libri, quanto addirittura, di questi, la conoscenza, la memoria.

Per converso, nel testo che oggi sfogliamo, tra le opere di Zweig e comunque giustamente, motivato risalto vien dato al suo *Erasmo da Rotterdam*.

Ma, al fondo, quale impostazione culturale s'imprime o si tenta di imprimere ai ragazzi di Villa Emma, fuggiti dalla ormai inospitale realtà tedesca e austriaca per lo più e destinati a una nuova esperienza di vita lontano dal continente europeo? Che connotazione assume, in questo ristretto gruppo, il risveglio ebraico? Il successivo saggio di Massimiliano De Villa prova a tratteggiare su questo, pure se dall'elenco dei novantaquattro libri non si può trarre un quadro omogeneo, né compiuto. Mancano, in generale, si osserva, tra quei novantaquattro, titoli a tema più squisitamente politico, mentre sono presenti diverse opere di belletteristica, finanche d'evasione. Il saggio, ricco di note puntuali, è a sua volta un accurato contributo per un profilo dell'ebraismo moderno, incentrato sull'indipendenza culturale, necessitata o voluta, dal Paese ospitante, che supera in sé anche il segno del metodo rabbinico, delle cavillosità talmudiche, e legge questo particolare fenomeno della ricostruzione identitaria attraverso il prisma dei fatti del 1933, per come essi si presentavano prima, per come essi ne uscissero, profondamente modificati, dopo.

Per questa strada, non scevra di digressioni e di qualche ridondanza, come si è tentato di rilevare ma com'era forse naturale che fosse,

data la natura dell'opera, ora nel campo più squisito della letteratura, ora nel campo della ricostruzione storica di alcuni aspetti puntuali di fatti salienti, si arriva quasi naturalmente alla questione finale. Cosa c'è al termine di questa fuga?

Suggestivamente nel titolo del saggio di Roberta Ascarelli trova posto l'espressione *Libri di approdo*. Questa è la parte del volume che porta più evidenti i segni della assoluta attualità del complesso delle ricerche fin qui condotte, più urgente il tema generale dell'opera. Sionista è il gruppo di guide che organizza la fuga salvifica del gruppo di ragazzi. Sionista è l'impronta del progetto didattico pedagogico che questo gruppo mette a punto per loro, per prepararli alla nuova dimensione che li attende. Tutta l'attenzione è concentrata sulla Palestina e sulla vita che lì attende i giovani ebrei transfughi dall'Europa. C'è chi la immagina, la Palestina, una entità ebraica e socialista, magari alleata con l'Unione Sovietica. Comunque, dopo la presa del potere da parte di Hitler, è lì che si concentra l'attenzione delle organizzazioni sioniste internazionali, è lì che sono destinati i giovani, gli adolescenti sfuggiti alle persecuzioni in atto in diverse realtà nazionali. E questi giovani, non si dimentica di rimarcarlo, ben dovevano risultare scossi da una profonda crisi identitaria, per il fatto stesso di essere costretti alla fuga.

Ecco che, allora, per limitarsi alla vicenda del piccolo gruppo di ragazzi di cui ci si occupa, gruppo anch'esso comunque composito, percorso comprensibilmente da tensioni, per via dell'età, della provenienza, del vissuto di ciascuno, l'operazione che l'autrice pone in evidenza è quella del tentativo di trasformare la valenza stessa della fuga, proiettandola nella dimensione volontaria e rivoluzionaria di un sogno, quello della terra promessa e di una nuova stanzialità ebraica, che si realizza. L'ebreo errante, insomma, per queste vie contraddittorie – e dolorose – della storia, pare essere giunto a destinazione. E qui viene colto un ulteriore interessante snodo dell'ebraismo stesso di quel frangente: non rileva tanto, in quel progetto, la natura orientale o occidentale dell'ebraismo stesso, anche posto che l'Occidente s'era

per lo più dimostrato a esso ostile, e non rileva neanche, proprio anche nei nuovi territori di destinazione, l'identità ebraica oppure araba degli abitanti dei luoghi di destinazione. Quello che conta, rileva l'autrice, è la natura di uomini nuovi dei nuovi ebrei che vanno a insediarsi in Palestina, che con la realtà precedente non sentono legami, ed è la certezza che «i nuovi ebrei non si lasceranno accoppare», come ricorda l'autrice, che cita Albert Londres.

Segue, nel volume, a questo saggio, il catalogo dei libri ritrovati.

Torna invece al tema della preparazione dei giovani all'emigrazione nella Palestina mandataria, come veniva organizzata negli anni Trenta a Berlino e nei territori circostanti, ad opera del movimento sionista e delle organizzazioni sioniste giovanili, il saggio che apre la quinta parte del volume. Lo studio dell'ebraico moderno, l'addestramento sulle attività domestiche e sul lavoro nei campi o nei cantieri, tutte cognizioni necessarie per fronteggiare le necessità della vita materiale che i giovani avrebbero presto dovuto sperimentare. Nel saggio, questo progetto si traduce nell'esposizione di fatti, di aspetti, di vicende puntuali, e sempre prendendo come partenza, ancoraggio o riferimento un libro, o qualche quaderno di appunti, o magari le annotazioni delle riunioni, altri documenti. Ciò che desta maggiore interesse tra gli scritti della parte quarta del volume è probabilmente il successivo saggio firmato da Bruno Maida e che va sotto il titolo: *Il secolo dei bambini. Da Ellen Key all'infanzia in guerra*. Non sfugge che l'interesse possa risultare accresciuto, per i lettori di oggi, calati come sono necessariamente nell'evidenza e nell'urgenza dei temi di questi nostri giorni. Il pretesto per occuparsi del tema è dato stavolta da un volume tra quelli ritrovati e recante il timbro della Delasem, scritto dalla femminista svedese Ellen Key, il cui titolo dell'edizione italiana uscita nel 1906 è *Il secolo dei fanciulli*. L'idea di partenza, attorno alla quale si agglutinano elementi per una prima analisi del rapporto tra bambini e guerra, è quella veicolata dalla stessa Key, fautrice di atteggiamenti di eugenetica, che immagina una società in cui i bambini raggiungano la pienezza dei diritti sostanziali, anche quelli di scegliersi, in certo

modo, i genitori, e che indica nel capitalismo, nella guerra, appunto e nel cristianesimo le cause del fallimento della società.

In effetti, il Novecento rappresenta un avanzamento, sotto molti aspetti, della condizione dell'infanzia, nelle società tutte, sia quelle strutturate secondo ordinamenti democratici che no, basti pensare alla riduzione della mortalità infantile, al progredire delle condizioni riguardanti l'alimentazione, l'igiene, la salute. Una prima osservazione interessante s'appunta sul fatto che, soprattutto nei regimi fascisti e comunisti, l'infanzia risulti un'infanzia mobilitata, inquadrata, militarizzata; non più soltanto soggetto passivo della Storia, ma attivo, agente. Il rapporto tra infanzia e guerra è intanto un campo d'analisi che negli ultimi anni è fatto oggetto di una particolare attenzione da parte della storiografia. L'autore puntualmente avverte che esso non si esaurisce nell'elemento, simbolico quasi quanto naturale, della perdita dell'innocenza ("è un inganno visivo", è scritto, con efficacia, in queste pagine), o nell'archetipo dell'antumanità proposto dalla contrapposizione tra un individuo preso nello stato (nell'età) in cui è più indifeso e la condizione, la guerra appunto, in cui la società mostra il suo aspetto più prepotente. E la guerra, difatti, non soltanto non rispetta i tempi di una naturale maturazione dell'individuo, ma non ne rispetta neanche i ruoli: i genocidi perpetrati ai danni della popolazione civile e, tra questi, proprio e specialmente nei confronti dei bambini, sono il punto di partenza e il punto di arrivo per impedire che un determinato gruppo di individui possa continuare a esistere.

Il saggio, tuttavia, efficacemente ricorda che i bambini, specie nello scenario determinatosi negli anni Venti e Trenta, non sono soltanto vittime, e neanche, come pure accade, testimoni, dei conflitti, ma arrivano a diventare attori. Lo stesso Hitler, si ricorda, nel *Mein Kampf*, fa riferimento all'infanzia militarizzata e mobilitata come risorsa essenziale per diventare signori del futuro.

Il saggio, intelligentemente, segue le vicende dell'infanzia, e accessoriamente anche il ruolo stesso della donna, nella loro modificazione per effetto del mutare stesso dell'aspetto delle guerre

moderne. L'introduzione di nuovi modelli, strumenti, mezzi bellici, si pensi alle armi di distruzione di massa, rendono uno scenario di guerra tipico tutt'affatto nuovo rispetto al passato, addirittura invertendo, nella tragica aritmetica delle vittime, il rapporto tra militari e popolazione civile. Oggi, e cioè già almeno dalla Seconda Guerra, è proprio questa, la popolazione civile, a contare perdite maggiori, dirette e indirette, rispetto ai militari caduti in una guerra. Il lavoro, breve e anch'esso certamente suscettibile di molti ulteriori sviluppi, è tuttavia utile nel suo proporre una griglia di elementi per una lettura del particolare tipo di realtà da questo angolo visuale senza cadere in approcci emozionali o propagandistici, per così dire, che probabilmente nessun progresso porterebbero come risultato concreto.

Più soggettivo, non certo intimista, ma costruito sulla prospettiva dell'esperienza individuale, il successivo lavoro firmato da Maria Bacchi ci riporta al tema del valore, della potenza e dell'efficacia della parola scritta, e della parola letta, come *pharmakon*, pure nella sua doppia accezione possibile, di cura e di veleno. Vi si ritrovano gli appunti, le poesie, gli scritti spontanei dei bambini in scenari di guerra e poi, più nello specifico, si torna ancora una volta, tramite le riflessioni che lo stesso Indig, più volte ricordato nel volume e in queste righe come la figura di vertice del gruppo degli accompagnatori dei ragazzi in fuga, riversa nel suo memoriale, al tema della formazione dell'individuo, secondo le parole e le pratiche della pedagogia ebraica di quella parte del Novecento.

Già in altri saggi del volume s'era fatto riferimento, in materia, ai contrasti tra Indig e la Delasem, qui quel che c'è di nuovo e di interessante è il resoconto delle esperienze dei ragazzi con la penna in mano, che sia per scrivere i propri diari, per attendere alla corrispondenza, o per leggerla, per scrivere, collettivamente, dei giornalini. In questo, una riflessione aggiuntiva, rapida riflessione, viene fatta su come i diversi ambiti di scrittura privata, la corrispondenza oppure il diario, fossero per sé stessi più o meno filtrati, più o meno

immediati. Un ulteriore aspetto interessante, che viene nello scritto, tuttavia, solamente detto e non approfondito, ma la cosa si comprende avendo riguardo nell'economia generale dell'opera, è quanto significative possano risultare, in uno scritto privato e ai fini dell'analisi che si propone, anche dettagli minimi quali il mutare di una grafia, le pause, le ripetizioni, gli errori, i passaggi linguistici.

La quinta parte del volume, più breve e più specifica, attinge, alla fine di questo lungo percorso, all'aspetto più esteriore del libro in sé, considerato ancora una volta come oggetto, e per ciò assurto a simbolo. *Libri per comporre*, di Adachiara Zevi, difatti, passa in rassegna significativi casi in cui con l'elemento libro si costruiscono opere d'arte. E la cosa non risulterebbe di particolare interesse, se non si facesse invece, come è fatto, riferimento a quei casi in cui proprio le opere d'arte così composte, che siano anche semplici fotografie, danno conto immediato, visivo, dello spoglio, delle razzie, delle confische, degli svuotamenti di biblioteche, delle distruzioni. Tanto, fino ad arrivare ai libri illeggibili, o a quei *Gheniza*, quei depositi destinati agli oggetti religiosi dismessi e in attesa di sepoltura, quali oggi potrebbero apparire tutti i frantumi e le spoglie degli elementi che costituivano una cultura, libri compresi, e che hanno conosciuto il destino della distruzione. È questa parte del volume, in definitiva, che recupera concludendolo, il valore simbolico oltre il concreto di quanto è stato fatto oggetto d'analisi, che affida al libro quel valore memoriale come oggetto che sostituisce l'atto violento, come leggiamo, e che ancora lo testimonia, aggiungiamo, e, ancora, drammaticamente, che costituisce il libro quale presenza metonimica per gli esseri umani che li hanno scritti o che li hanno letti. Proprio a motivo dei libri, allora, su questo piano, una siffatta lettura potrebbe provocare la questione: nessun libro può giustificare l'ingiustificabile; qualche libro può semmai aiutare a comprendere quanto di comprensibile ci sia.

I curatori sono certamente consapevoli del fatto che l'operazione nel suo complesso, proprio come il ritrovamento particolare che abbiamo ricordato e dal quale tutto il volume trae spunto e ragion

d'essere, è per forza di cose parziale, sebbene non propriamente arbitraria. I novantaquattro volumi salvati e venuti alla luce sono soltanto una parte dei libri selezionati per quei ragazzi in fuga. Una parte e neanche propriamente un campione, fino a nuove evidenze. L'interesse che desta, dunque, questo studio, lettura culturale prima che scientifica, segue alcune, poche, direttive di fondo, tutte suggestive e tutte meritevoli di approfondimenti ulteriori.

Vi si trova l'argomento generale, che attinge al tema più generalista, del rapporto con il libro in quanto tale, rapporto analizzato in un frangente a suo modo estremo – se e quali libri portare con sé in momenti difficili – e frangente che proprio a motivo delle sue ovvie criticità può aiutare a rivelare se e in cosa i libri siano ancora utili strumenti per l'individuo e quali tipi di opere si ritenga importante possedere.

C'è, compreso in questo perimetro ideale, quasi ma non del tutto, il tema del rapporto tra i libri di consultazione – la manualistica, le opere finalizzate all'istruzione sulle scienze e sulle discipline pratiche – e i libri delle belle lettere, che hanno il compito precipuo se non unico di sostenere lo spirito, il morale del lettore, libri dei quali con un'espressione oggi di moda diremmo che aiutano a rimanere umani, pur nella tempeste estrema di una vicenda al limite, o ai margini, dell'umanità.

C'è il tema dell'orientamento culturale che le guide del gruppo propongono, a quelle giovani vite destinate a una esistenza in un luogo lontano ed estraneo, un po' esilio e un po' terra promessa. Questi giovani, che verranno forgiati come nuovi pionieri e al contempo come portatori di specifici valori della tradizione, attorno alla quale si costruisce, si cura o si lenisce la loro identità collettiva.

C'è il tema stesso, seppure com'è naturale soltanto adombro nella vastità delle sue implicazioni, delle radici moderne dell'ebraismo colto nel momento storico recente in cui l'idea stessa dell'ebreo errante sta per cedere il passo a quella del popolo stanziale, distinto ma non separato e a sé stante rispetto ai popoli ospiti con i quali gli ebrei hanno vissuto nel corso della Storia e con i popoli ospiti con i quali dovranno essere chiamati a dividere territori.

E c'è, in esso, come ulteriore specificazione necessaria e non tacitata, una traccia, tutta da sviluppare anch'essa, della possibile declinazione del pensiero più propriamente sionista stesso, colto negli anni drammatici del secolo scorso durante i quali tutto ebbe una svolta che doveva rivelarsi pre-definitiva. Anni nei quali, se volessimo azzardare, l'improvvisa accelerazione impressa dal clima pre e post-bellico della Seconda Guerra Mondiale avrebbe versato bruscamente la Storia stessa nella modernità, anzi nella urgente attualità che conosciamo.

Per un'operazione di tale portata, i cui confini sono necessariamente troppo più ampi di quelli che gli autori potevano percorrere con questi studi, i novantaquattro volumi ritrovati si propongono talvolta come fonte, talvolta come contesto o come pretesto per una istruttoria che ha il merito certo di essere stata utilmente proposta, con *Libri in fuga*, e che con esso può e deve ritenersi tutt'altro che conclusa. Meno che meno archiviata.

Se da questo punto di vista, quindi, il lavoro si dimostra apprezzabile e interlocutorio assieme, certo per altri versi esso stesso si costituisce come un esempio di quelle operazioni volte alla conservazione della memoria di fatti significativi, esempio di quella consapevolezza che la memoria non sopravvive spontaneamente, ma va alimentata, come ricorda Claudio Leombroni nella premessa al volume.

*Antonella Trombone*